

# L'architettura romana

Dispensa 13: Lezioni della primavera 2007



*Miscellanea a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2006-2007*

## La posizione dell'architetto e delle arti manuali nella società romana

Roma antica deve molta della fama di cui gode, all'opera dei suoi architetti che, grazie alla notevole forza lavoro di cui dispongono, erigono in ogni parte dell'Impero opere monumentali che resistono all'azione degli agenti atmosferici e, soprattutto, a quella dell'uomo. La condizione sociale dell'architetto nell'antica Roma non è tuttavia proprio la più ambita. Numerosi documenti testimoniano in quale considerazione sia tenuta questa categoria che rientra in quella più ampia di coloro che prestano attività manuale. Uno dei documenti più interessanti, sotto questo profilo, è il trattato di architettura scritto nelle 25 a. C. da Marco Vitruvio Pollione, un liberto che segue Cesare durante la campagna di Gallia per poi dedicarsi, nel periodo di pace instaurato dall'imperatore Augusto, alla progettazione e all'edificazione di strutture pubbliche come il foro di Fano. Il fatto stesso che Vitruvio sia un liberto non stupisce affatto; gli schiavi di origine orientale e greca costituiscono un patrimonio prezioso per i ricchi imprenditori romani che li impiegano frequentemente, grazie alla abilità dimostrata, nelle officine semi industriali che producono tegole, coppi, mattoni e vasi, concedendo loro, volentieri, la manomissione per incentivarne la produttività. Quando Vitruvio si accinge a scrivere, sottolinea di aver composto il trattato tecnico per informare il suo protettore, l'imperatore Augusto, delle caratteristiche delle costruzioni passate e future, illustrando la disciplina in modo sistematico. Procedendo nella lettura del volume, diviso in dieci capitoli (in cui sono illustrati i criteri per fondare una città, le tecniche architettoniche, i materiali per l'edilizia, gli edifici sacri pubblici e privati e altre opere ingegneristiche), si nota la preoccupazione di sottrarre l'opera ad un ambito troppo specialistico. Lo scopo di Vitruvio è infatti anche quello di rivendicare una dignità culturale alla scienza delle costruzioni. Nello specifico, egli lamenta che la stima e prestigio di cui godono i tecnici continua ad essere scarsa e che l'architetto "è tenuto nella medesima considerazione in cui sono tenuti il ciabattino e il lavandaio".

Vitruvio, nel tentativo di conferire prestigio sociale alla sua disciplina, tenta di sottrarla ad un ambito specialistico inserendola in un quadro più vasto, collegandola a scienze di grande autorità e di lunga tradizione come la geometria, l'aritmetica, la musica, l'astronomia e soprattutto le prestigiose discipline umanistiche come storia, filosofia, diritto. Egli precisa che l'architettura si basa sulla "*fabrica*" e cioè sulla tecnica manuale ma anche sulla "*ratiocinatio*" e cioè sulla teoria da cui la dottrina pratica dipende; a suo avviso insomma, lo iato tra scienza teorica e scienza applicata è una distinzione schematica che in realtà non ha motivo di esistere. Quella che Vitruvio propone come modello è perciò una educazione e una formazione dell'uomo che tocca tutti i principali campi dello scibile, riallacciandosi in qualche modo all'ideale classico di una cultura enciclopedica (*enkyklios paidèia*). Quanta fatica dunque per garantirsi un posto di un certo rispetto nella piramide sociale!

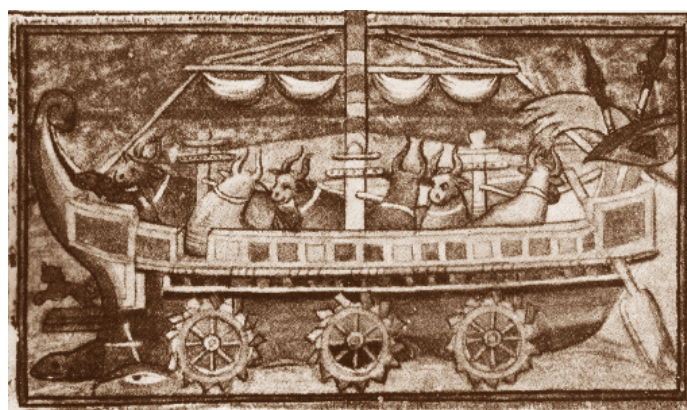


Fig 1 - Rappresentazione di una liburna (nave da guerra) mossa da forza animale, dall'Anonymus de Rebus Bellicis.

Per comprendere meglio questo atteggiamento della classe dirigente romana bisogna tenere in considerazione l'organizzazione sociale ed economica del mondo antico. Gli aristocratici basano la propria ricchezza sullo sfruttamento di grandi tenute fondiarie la cui produttività è assicurata da una sovrabbondanza di manodopera, spesso schiavile. Le scienze teoriche godono però presso la classe dirigente di una certa ammirazione, soprattutto quando consentono realizzazioni ardite e stupefacenti che rimangono però confinate nel campo della curiosità o relegate ad applicazioni slegate da ogni obiettivo di arricchimento. Gli oscuri inventori che dotano santuari e templi di ingegnosi meccanismi o costruiscono orologi ad acqua e automi, hanno il torto di vivere probabilmente nel tempo sbagliato. Quale fama e quali possibilità di "carriera" avrebbe al giorno d'oggi l'ignoto scopritore del magnetismo che realizza nel serapeo di Alessandria un complicato congegno capace di deviare un raggio solare sulla bocca della statua del dio ogni qualvolta questa fa ingresso nel tempio? E quanto hanno in comune Leonardo e l'ignoto inventore che, nel IV secolo d.C., progetta e disegna una nave mossa da coppie di buoi che, camminando, fanno muovere grandi pale immerse nell'acqua? Il pensiero industriale e il taylorismo sono però ben lontani dalla mentalità della classe dirigente romana, portata per lo più ad occuparsi di politica concreta (si pensi al prestigio esercitato dalle attività forensi e oratorie) e alle prese col problema della disoccupazione o della sotto occupazione delle classi meno abbienti (che garantisce comunque un bacino elettorale e una potenziale clientela).

E' solo l'esigenza contingente di contadini e artigiani a far sì che, nel mondo romano, si inventino strumentazioni talora geniali, costruite empiricamente, senza cioè l'aiuto di una elaborazione scientifica e teoretica alle spalle. È così curioso leggere in antichi testi tecnici latini la descrizione del vertice pesante o dell'aratro rovesciatore, oppure ammirare modellini in bronzo (giocattoli?) che raffigurano mietitrici o trebbiatrici meccaniche.

Come ha scritto Lellia Cracco Ruggini, "l'abilità manuale dell'individuo, in quanto tale, non fu mai comunque disprezzata: poiché all'agilità della mano si faceva corrispondere quella dello spirito che guidava la mano. Di fatto, tuttavia, i lavori manuali vennero spesso disprezzati in quanto "servili", cioè subordinati alla mercede di un padrone e quindi privi di libertà, moralmente e socialmente degradanti. Una siffatta mentalità sarebbe radicalmente mutata soltanto le soglie del medioevo."

Questa separazione teorica tra scienza e tecnica spiega il divario tra il notevole livello raggiunto dalla ricerca scientifica del mondo antico (esclusivamente teorica) e lo scarso sviluppo delle applicazioni pratiche nel mondo greco romano. Svolgendo il nostro discorso sulla storia dell'architettura romana, dovremo tenerne conto.

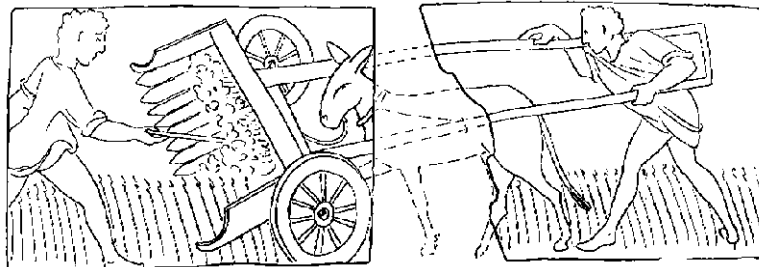


Fig 2 - Frammento funerario gallo-romano rinvenuto a Buzenol (Lussemburgo) raffigurante una mietitrice meccanica su ruote corrispondente alla descrizione che ne fanno Plinio il Vecchio e Palladio (II - III sec d.C.)

### **Le tecniche di costruzione dall'età arcaica all'ellenismo**

Sfogliando qualunque manuale di storia della arte non è difficile vedere come nel capitolo dedicato all'arte greca sia dedicato ampio spazio all'architettura templare e alla statuaria mentre, nel capitolo dedicato all'arte e l'architettura romana, sembra quasi impossibile concentrare l'attenzione su una tipologia di edificio realmente dominante. Benché non ci si faccia molto caso, questo particolare non è solo frutto di una consuetudine ma ha origine da due fattori, di cui il primo cronologico e il secondo tecnologico. Nel mondo arcaico e classico infatti, il sacro e il divino sono al centro del pensiero artistico e dello sforzo della singola comunità; è per questo che le risorse vengono principalmente concentrate nell'area sacra dell'acropoli dove vengono eretti, con grande sforzo economico e umano, edifici in pietra che costituiscono un po' il simbolo della città; con un parallelo un po' ardito, potremmo dire che l'acropoli greca ha, per il mondo antico, la valenza che avrà nelle città europee del medioevo la cattedrale. L'entità dell'impegno profuso dalle singole comunità cittadine in questa "impresa" è reso particolarmente arduo dalla scelta della pietra come materiale da costruzione. Frequentemente le cave di calcare o marmo si trovano a una distanza di diverse miglia dal centro abitato e lo sforzo si applica non solo le operazioni di cava e rifinitura

preliminare dei blocchi, ma anche al trasporto, che spesso si svolge su terreni accidentati e con mezzi rudimentali e insicuri: una buona percentuale di scarto è regolarmente prevista. Quando, perciò, ammiriamo la trabeazione o le colonne del Partenone, dobbiamo immaginare lunghe rampe di terra su cui vengono fatti scorrere su tronchi cilindrici i grandi blocchi.

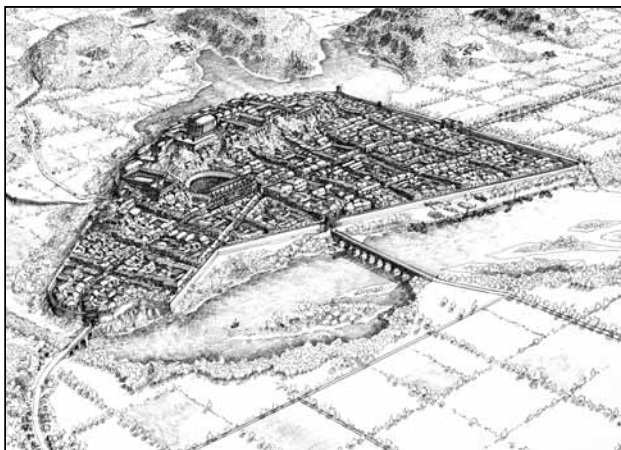
La parte più difficile è la sistemazione dell'architrave che viene in un primo momento adagiata su sacchi di sabbia (lo riferisce Plinio il Vecchio) svuotati lentamente, per correggerne con cura la posizione con l'aiuto di leve e pali.

Il mondo antico può naturalmente contare sulla forza lavoro degli animali, in particolare dei bovidi; si è calcolato che mentre un uomo può fornire uno sforzo da 9 a 36 kg, una coppia di buoi può trainare sino venti quintali. Ma anche questa forza lavoro costituisce un forte costo poiché gli animali vengono sottratti al lavoro dei campi, con il rischio di compromettere la resa agricola.

Tuttavia, un po' più avanti, alcuni geniali inventori di origine greca mettono a punto alcune invenzioni militari e civili che forniscono un contributo allo sviluppo di cantieri edili più efficienti. Polibio, in relazione alla prima guerra punica, racconta il famoso stratagemma inventato da Archimede per uncinare e gettare contro gli scogli le navi romane che si avventurano sotto le mura di Siracusa; per fare questo egli mette a punto un particolare tipo di giunto cardanico che qualche anno più tardi è impiegato dai Romani nelle gru di sollevamento. E che dire delle invenzioni della carrucola (*trochilos*) che la tradizione attribuisce ad Archita di Taranto? Senza dubbio, le grandi gru rappresentate nelle epigrafi romane ed utilizzate per sollevare i blocchi da costruzione sono un'eredità del *gèranos* e del *monòkolos* greci, le potenti macchine di sollevamento con cui vengono caricate scaricate le merci nei porti del Mediterraneo. Un esempio piuttosto curioso dell'evoluzione di una di queste gru è riprodotta sul famoso rilievo funerario degli Haterii (una famiglia di grandi costruttori edili –*redemptores*– dell'età Flavia) di Roma. Vi distinguiamo con chiarezza una grande ruota in legno cava, simile a quella dei Luna Park, all'interno della quale camminano uomini che imprimono una energia cinetica trasmessa con una serie di funi e demoltiplicatori alla carrucola, incaricata di sollevare i blocchi di pietra. Dopo la furia incendiaria di Nerone, al tempo della dinastia Flavia, il centro storico di Roma doveva pullulare di questi "mostruosi aggeggi".

Non dobbiamo però dimenticare che anche i Romani hanno fornito importanti contributi alla scienza delle costruzioni; per sviscerare meglio la questione dobbiamo però fare un salto indietro, al III sec a.C.

E' questo il periodo in cui Roma si proietta sul Mediterraneo mossa dai grandi interessi economici che ruotano lungo le vie commerciali e da un desiderio di predominio ed espansione stimolato dalla scomoda vicinanza dei Punici. Nel momento in cui Roma, dopo le due vittorie conseguite nella prima e nella seconda guerra punica, si trasforma nella capitale economica e per certi versi culturale del Mediterraneo (prendendo il posto che fino a poco tempo prima era stato appannaggio di centri come Atene, Antiochia, Alessandria), una grande massa di letterati, filosofi, scienziati, tecnici si riversa nella capitale in cerca di fortuna. Roma, che si trova in fase ascendente, porta a maturazione molteplici creazioni. Il luogo comune che trova nelle parole di Orazio una felice espressione (*Graecia capta ferum victorem coepit*) è vero dunque solo per metà; infatti se i romani provano sincera ammirazione per quei *graeculi* (per dirla come Varrone) che portano con se un grande bagaglio di tradizione filosofica, artistica e letteraria, è pur vero che molte "invenzioni" "moderne" sono farina del sacco dei romani: è il caso della grande tradizione



Rilievo funerario degli Haterii da Roma in cui è rappresentato un cantiere edile in cui è in funzione una grande gru mossa da forza umana (età flavia).

legislativa e giuridica latina, di alcuni generi letterari come la satira, di tecniche pittoriche e scultoree non sempre classicheggianti e soprattutto è il caso dei ... *coementa*.

Si tratta della calce o malta idraulica, ottenuta polverizzando pietre calcaree (facilmente reperibili anche nel greto dei fiumi) e mescolando la polvere così ottenuta con tre parti di pozzolana (una sabbia che conferisce all'impasto maggior resistenza e durezza) e acqua; può apparire inverosimile ma la prima applicazione conosciuta del calcestruzzo si rileva nelle ville rustiche costruite dai Romani in Lazio e Campania nel III sec a.C.: è evidente che nessun altro popolo ci aveva mai pensato prima. I vantaggi dei *coementa* sono molteplici: nessun lavoro di cava, rifinitura e trasporto, semplicità costruttiva, notevole risparmio economico. I costruttori romani procedono scavando una fossa di fondazione del muro e limitandone il profilo con casseforme lignee entro cui vengono gettate pietre di fiume e calce in diverse giornate di lavoro. Un vantaggio non secondario è sicuramente quello di poter plasmare muri di forma variabile in quanto, al contrario dei grandi blocchi di pietra squadrati, i *coementa* si adattano all'andamento della cassaforma: nessun problema quindi per stanze semicircolari, absidate, poligonali, archi, finestre e fregi di ogni tipo.

A ciò dobbiamo aggiungere che l'ellenismo, cioè quel periodo che convenzionalmente va dalla ascesa al trono di Seleuco I alla battaglia di Azio (306 - 31 a.C.) da il via alla laicizzazione dell'arte: questo significa, in parole povere, che l'arte fa ingresso nella vita privata dell'individuo: la statua non è limitata al sacro e non trova posto esclusivo nel tempio ma, in una società ricca, dinamica e poliedrica, diventa ornamento della casa o del giardino al pari delle pitture. Analogamente, nel campo architettonico, non ci si limita alle opere militari o templari, ma ci si impegna nella libera realizzazione di una molteplicità di edifici funzionali. Oltre alle ville private nascono a Roma edifici del tutto nuovi come gli *horrea* (magazzini), il teatro, l'anfiteatro, il foro e strutture funzionali come gli acquedotti o le terme. Naturalmente, ogni invenzione subisce un progressivo perfezionamento che fa tesoro dell'esperienza pratica maturata e di nuove trovate; nelle prime ville rustiche i *coementa* non sono che un economico riempimento delle intercapedini ma all'epoca di Augusto la tecnica è ormai completamente messa a punto ed applicata in molte varianti tra cui, per completezza, possiamo distinguere: *l'opus incertum* (ciottoli irregolari gettati nella calce), *l'opus reticulatum* (ciottoli sbizzati a base poligonale per una migliore distribuzione della calce e un migliore effetto estetico), *l'opus mixtum* (*opus incertum* associato ad altre tecniche).

Qualche parola merita anche il fornice (il *fornix* latino). Si tratta di una trovata architettonica introdotta nel II sec a.C., in concomitanza con la progettazione di nuovi e ampi edifici pubblici. Che si tratti di grandi magazzini in riva al Tevere o di grandi terrazze artificiali a sostegno di edifici templari, il problema degli architetti romani è quello di creare grandi sostruzioni (*substructio*), in breve tempo e risparmiando materiale. Il fornice risponde a queste esigenze; si tratta infatti di un ambiente a pianta quadrata aperto sui lati da quattro archi su cui si poggia una leggera copertura in *coementa* (volta a botte o a crociera). Il fornice, necessita di poca materia prima ed in più è modulare. Avvicinando molti fornici lungo una linea retta otterremo un corridoio, disponendoli su una vasta area rettangolare otterremo una sorta di grande sala pilastrata; parimenti sono ancora fornici quelli che sostengono le gradinate dei teatri e degli anfiteatri romani. Ma di questo avremo occasione di parlare più avanti.

### **I materiali da costruzione**

Vitruvio, trattando delle qualità da ricercare e perseguire nell'architettura, pone l'attenzione su tre elementi: la *firmitas*, cioè la solidità delle strutture (strettamente connessa alla profondità delle fondazioni ed alla scelta del materiale impiegato), *l'utilitas* (cioè l'appropriata disposizione dei locali e la corretta scelta del loro orientamento) e la *venustas*, cioè la gradevolezza e bellezza dell'insieme. Questi obiettivi sono sempre più rispettati man mano che lo sviluppo economico e tecnologico permettono agli architetti di dare sfogo alla propria fantasia e creatività. Tuttavia, all'epoca della nascita di Roma, convenzionalmente situata nell'VIII secolo a.C., la scelta della materia prima è piuttosto limitata. Roma, in questa fase, non è che uno dei tanti villaggi del centro Italia e condivide con i popoli circostanti un bagaglio tecnologico e architettonico piuttosto primitivo. Le capanne erette sul Palatino (Germalo) non differiscono molto da quelle dell'Etruria, della Grecia o del sud Italia: semicircolari, con il pavimento scavato nel tufo, hanno pareti di canne e argilla e sono coperte da stame. Anche i primi edifici templari non sono lapidei, ma costruiti in materiale effimero (cfr. area sacra di S. Omobono di Roma, I fase).

Quando lo sviluppo sociale ed economico consente però di immaginare e realizzare strutture difensive o templari in materiale durevole, i Latini fanno ricorso al materiale disponibile sul posto ed in particolare al tufo, facilmente cavabile e lavorabile. Le prime estrazioni

avvengono addirittura nei colli della città: il Campidoglio è traforato da molteplici gallerie, scavate per estrarre blocchi. Quando Roma sottomette poi l'etrusca Veio, può tranquillamente scavalcare il Tevere e servirsi delle cave di Grotta Oscura oltre che di quelle di Fidene.

Le cave sono coltivate a giorno o in galleria. I cavapietre, muniti di asce, martelli, mazzette, cunei, sgorbie e squadre, incidono faticosamente la roccia che poi viene trasportata a Roma su grandi zattere (l'acqua offre meno resistenza della terra e permette un viaggio più veloce e sicuro). I tufi vulcanici sono estratti in estate ed esposti all'aria per ben due anni prima di essere impiegati; si tratta di un sistema di stagionatura piuttosto ingegnoso che conferisce maggiore resistenza alla pietra che, per evaporazione, perde gran parte dell'acqua assorbita.

In Grecia, Italia Meridionale e Lazio, in età repubblicana, le mura sono pertanto costruite con blocchi isodomi di arenaria (*opus quadratum*) o in blocchi poligonali (*opus poligonale*) di calcare (più duro e difficile da tagliare con regolarità). Abbiamo già accennato alla grande invenzione romana dei *coementa*; dopo la sua introduzione, la costruzione in blocchi quadrati senza calce non viene del tutto abbandonata e, sul finire del II secolo a.C., viene introdotto l'uso delle travertino, che diventa presto preponderante. All'epoca di Augusto, vengono aperte le cave di Luni (Carrara) da cui si estrae un ottimo marmo bianco a grana cristallina, talora di colore grigio-azzurrognolo (bardiglio), ampiamente impiegato Roma e nelle province. Ormai non c'è più freno al lusso: conquistata la Grecia e l'Oriente, Roma importa marmi esotici dai colori vivaci per abbellire le costruzioni monumentali. Vi giungono così splendidi marmi dall'Attica e dal Proconneso, quelli delle cave di Pentelico (Attica), il cipollino o marmo Caristio, il rosso antico, il giallo antico (*marmor Numidicum*) i graniti, il marmo africano, quello di Chio, il pavonazzetto (*marmor Phrygium*), l'alabastro, il porfido rosso egiziano, il marmo cario etc etc. L'uso del rivestimento marmoreo ha una crescita esponenziale in età imperiale e diventa una vera e propria moda nel tardo antico, quando si sviluppano botteghe specializzate nell'*opus sectile*, (intarsio di marmi di diverso colore formanti figurazioni di vario tipo).



Frammento funerario gallo-romano di Buzenol (Lussemburgo) raffigurante una mietitrice meccanica su ruote corrispondente alla descrizione che ne fanno Plinio il Vecchio e Palladio (II-III sec d.C.). A destra liburna (nave mossa dalla forza animale) dall'Anonymus de rubus bellicis.

Sotto Augusto si diffonde anche l'uso del mattone cotto in fornace, inizialmente impiegato in ambienti particolarmente umidi e poi esteso a tutti tipi di costruzione. La Gallia Cisalpina e Transalpina sono il luogo in cui il laterizio si diffonde più precocemente, forse anche grazie alla reperibilità di sabbie particolarmente adatte. Le mura romane di Torino, di Ivrea e di Alba, sono un esempio piuttosto istruttivo. Nel resto dell'Impero romano questa tecnica viene usata sistematicamente solo a partire dall'età di Tiberio. Sono realizzati in laterizio grandi edifici pubblici come i mercati di Traiano, il Pantheon, la domus Augustana sul Palatino, Villa Adriana a Tivoli e molte ville private. Il mattone, realizzato a stampo in dimensioni regolari, permette agli imprenditori di razionalizzare la produzione in modo quanto mai efficace. I laterizi sono prodotti in misure standard e ogni cantiere edile può ricorrere a diversi fornitori senza problemi di assemblaggio. Le misure che l'archeologo ritrova in ogni parte dell'Impero sono pressappoco queste: cm 19,7 x 19,7 (*bessales* = 2/3 di piede romano), cm 44,4 x 44,4 (*semilateres* o *sesquipedales* = un piede romano e mezzo), 59,2 x 59,2 (*bipedales* = due piedi romani). Lo spessore varia da 4,5 a 2,8 centimetri e si assottiglia nell'arco del II secolo d.C. Il colore è un indicatore della qualità del laterizio: quello giallo paglierino è mediamente ben cotto mentre l'impasto più poroso aderisce meglio alla calce. I muratori romani amano spezzare i mattoni secondo la diagonale o in quadrati minori. Per esempio il bipedale viene fratturato (con l'aiuto della piccozza o appoggiando il

mattone sul bordo di un tavolo e premendo) in quattro parti uguali, ognuna delle quali è poi divisa in due triangoli rettangoli. Il fatto che alcuni mattoni si sbriciolino durante queste operazioni non costituisce un problema: i frammenti vengono utilizzati come riempimento murario o triturati e gettati nella calce per ottenere la malta signina (impermeabile all'acqua e utilissima nelle case rustiche e nei laboratori). I romani sono dei veri virtuosi del mattone: lo utilizzano come rivestimento delle facciate per disegnare finte architetture (come nei mercati di Traiano a Roma o nella Porta Palatina di Torino) e sfruttano partite di diversa composizione, per colorare le facciate.

I mattoni vengono ottenuti impastando argilla e pozzolana che viene poi pressata in cassette di legno e lasciata seccare sotto tettoie per evitare che il sole crepi l'impasto. E' in questa fase che si verificano gli episodi più divertenti: gatti, cani o ragazzini sfaccendati imprimono, involontariamente, sulle superfici morbide, il segno del proprio passaggio, che il calore della fornace in cui viene cotto il mattone fossilizza e spesso ci consegna dopo oltre duemila anni. Ci sono però altri segni frequentemente impressi nei mattoni: si tratta dei bolli, timbri che riportano a seconda dei casi il nome della figliola produttrice, dell'appaltatore o del committente. Servono, nell'antica Roma, agli incaricati per riconoscere i diversi lotti di materiale; servono oggi, all'archeologo, per ricostruire contratti e appalti stipulati dagli impresari edili e, in qualche caso, per scoprire la data di fondazione di un edificio.

### **La divisione dello spazio: dalla forma urbana alla centuriazione**

"... Come Romolo nel fondare la città aveva assunto il potere dopo aver preso gli auguri, così Numa Pompilio volle che anche per lui si consultassero gli dei. Condotta quindi sulla rocca da un'augure, che da allora in segno d'onore ebbe sempre quella carica sacerdotale, si sedette su una pietra, rivolto a mezzogiorno. L'augure prese posto alla sua sinistra, col capo velato, tenendo nella mano destra un bastoncino ricurvo, senza nodi, che fu chiamato lituo. Quando poi, rivolto lo sguardo la città e alla campagna, e invocati gli dei, ebbe delimitato le zone da oriente ad occidente, e proclamate fauste quelle verso mezzogiorno, infauste quelle verso settentrione, fissò mentalmente il punto più lontano verso cui poteva spingersi lo sguardo; allora, passato il lituo nella mano sinistra e posata la destra sul capo di Numa, così pregò: Giove padre, se è il destino che questo Numa Pompilio, di cui tocco il capo, sia re di Roma, daccene sicuri segni entro i limiti che io ho tracciato. Enumerò poi gli auspici che desiderava gli fossero inviati. Quando li ebbe ricevuti, Numa, proclamato re, discese dal recinto augurale..." (Tito Livio, I, VIII). La descrizione che Tito Livio fa del rito di fondazione di una città romana, ha strette corrispondenze con quello che ci è noto della cosiddetta "disciplina" etrusca, ovvero dell'insieme di norme e precetti religiosi elaborati anticamente nel mondo etrusco e venuti poi a far parte del bagaglio culturale romano. La religione latina arcaica insiste infatti sulla inesplacabilità divina: la volontà degli dei è ritenuta segreta e si è convinti che un rapporto di "buon vicinato" si possa garantire solo esplicando con ogni cura i riti religiosi, le cui norme sono dettate dalla classe sacerdotale. È chiaro quindi che un atto importante come la fondazione di una città non può costituire una eccezione. Anche quando, con il passare del tempo, lo zelo religioso dei romani scema un po', la città continua a portare il segno di queste credenze soprattutto sotto il profilo urbanistico. Elementi generatori dell'urbanistica della città romana sono infatti il *cardo* e il *decumanus maximus*, le due strade principali che si intersecano perpendicolarmente più o meno al centro dividendo la città in quattro quadranti. Secondo Varrone, in particolare, il decumano segna la direzione del corso del sole (da est verso ovest) mentre il cardo corrisponde all'asse dell'universo. I quattro quadranti o quartieri in cui è divisa la città, riflettono infine la quadripartizione dello spazio celeste in cui trovano posto le differenti divinità. Il settore occupato dalle divinità infauste è quello nord-occidentale, mentre più favorevoli sono i quadranti meridionali. Tale organizzazione planimetrica è molto funzionale: la circolazione dei pedoni e dei carri è facilitata e le strade minori si possono disporre parallelamente, a distanza regolare. Essa inoltre non condiziona necessariamente la geometria della cinta: in Piemonte troviamo perciò città a pianta quadrata (Torino, Aosta), poligonale (Alba, Asti) o irregolare (Susa, Ivrea). I notevoli vantaggi pratici impliciti in questa soluzione, spingono i latini ad utilizzare lo stesso principio per impiantare gli accampamenti militari: in questo caso, posta nel luogo più adatto la tenda del console (*praetorium*), tracciano attorno ad essa un'area quadrata di rispetto; i primi ad avere diritto ad uno spazio nei pressi della tenda del console sono i tribuni, che sistemano le proprie tende lasciando un po' di spazio per i cavalli, le bestie da soma e i bagagli. Poi, si tracciano due strade perpendicolari (via *principalis* e *striga*) che generano una sorta di reticolo entro cui si dispongono le tende dei cavalieri e dei legionari (Polibio, VI, 27). Al termine degli eventi bellici il campo militare può essere abbandonato ma spesso serve da riferimento per tracciare le strade di una città o colonia di nuova fondazione

(presupponendo naturalmente un successo romano!); gli archeologi sperano frequentemente di scoprire le labili tracce di questo accampamento (come nel caso di Torino e Aosta), ma la fortuna spesso non è dalla loro parte.

Possiamo a questo punto chiederci cosa spinge romani a fondare una colonia. Sicuramente il bisogno di creare un punto di appoggio militare e strategico lungo importanti vie di comunicazione e quello di sfruttare economicamente le risorse di un territorio. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che, soprattutto a partire dall'età di Augusto, le terre conquistate costituiscono una valvola di sfogo per la plebe romana. I terreni agricoli della pianura padana vengono infatti lottizzati e assegnati come premio ai veterani di guerra che, trasformati in coloni, si trasferiscono nel nuovo domicilio diventando agricoltori e allevatori. Sorvolando e fotografando con attenzione le campagne di molte città italiane come Brescia, Cremona, Padova, Torino o Cosa è possibile notare, nelle zone dove l'edilizia non ha arrecato



*Fotografia aerea di un tratto di pianura compresa tra i fiumi Orco e Stura (provincia di Torino). La forma regolare dei campi, tracciata rispettando le misure del piede romano, è il resto fossile di una originaria centuriazione romana (da G. Cresci Marrone - E. Culasso Gastaldi)*

troppi danni, parcelle di terreno di forma stranamente regolare e di misura costante (per la precisione un multiplo del piede romano = 1,85 m).

Si tratta delle tracce fossili dell'antica lottizzazione romana, quella che tecnicamente si chiama "centuriazione".

La centuriazione consiste nella divisione del terreno coltivabile in grandi appezzamenti quadrati di duecento iugeri (50 ettari), le *centuriae*, ottenute tracciando assi ortogonali (*limites*) che spesso non sono che il prolungamento verso la campagna delle direttrici viarie cittadine. Il nome centuria deriva dalla procedura di distribuire in parti uguali il terreno a 100 proprietari; ognuno di loro riceve due *iugeri* di terra, cioè un *heredium* (*Dionigi di Alicarnasso, 2.7*).

Naturalmente sono sempre possibili "variazioni di progetto": le centuriazioni possono variare orientamento per assecondare la direzione di una grande via di comunicazione preesistente (come nel caso della via *Aemilia* o della *Postumia*), adattarsi all'orientamento dei rilievi o delle linee di costa e considerare la pendenza naturale della pianura, anche in funzione dello smaltimento dell'acqua piovana (*Igino Gromatico, De limitibus Constituendis*). Nel mondo romano, il responsabile di questa complicata operazione è la figura del gromatico, per certi versi accostabile al moderno geometra.

Costui, dopo aver assistito alla cerimonia degli auspici, posiziona la groma nel punto più fausto ed inizia a tracciare sul terreno le linee perpendicolari aiutandosi con la groma, un particolare strumento dotato di due braccia disposte a 90 gradi e alle cui estremità prendono fili a piombo.

Tracciati cardo e decumano egli procede a dividere i vari appezzamenti tracciando i *quintarii* (tracciati secondari) e segnando poi con chiarezza il perimetro delle proprietà private preesistenti (con i *limes intercisivi*).

### Il tempio

Strette relazioni con i precetti dell'urbanistica romana ha anche l'edificio templare. Il tempio romano, deriva tipologicamente dal più antico tempio etrusco-italico e presenta caratteri ripetitivi che permettono di distinguerlo con chiarezza da quello greco. Esso, nella tradizione religiosa italica, è innanzitutto uno spazio "inaugurato", cioè disegnato sul terreno dall'augure e pertanto sottoposto alla giurisdizione divina. Benché circondato da colonne come il tempio greco, si distacca da quest'ultimo dal punto di vista concettuale. Il tempio di Giove Capitolino, costruito sul finire del VI sec. a.C. sul Campidoglio è un esempio illuminante. Sollevato da terra per mezzo di un podio (zoccolo in muratura) presenta sulla fronte una scalinata. Le colonne, ancora lignee, circondano la cella che è addossata al muro di fondo e divisa in tre scomparti. Il tetto, a due spioventi, presenta il tradizionale apparato decorativo di età arcaica in terracotta, arricchito da sime, cornici, gocciolatoi e statue acroteriali (statue poste sulla trave di colmo del tetto, che è a due falde o a capanna). Più tardi, i templi di età tardo repubblicana o imperiale, sostituiscono ai materiali effimeri la dura pietra o i *coementa*, abbelliti da un rivestimento in stucco, ma ripropongono lo schema canonico e frontale del tempio innalzato su podio e dotato di scalinata. Proprio la frontalità è la chiave di lettura del tempio romano: il tempio greco è vissuto come una riproduzione, in forma monumentale, della casa divina e per questo ci si sforza di renderlo apprezzabile da tutti e quattro i lati, ricorrendo, se necessario, anche alle famose "correzioni ottiche" applicate alle colonne e alle trabeazioni: l'occhio umano, grazie ad esse, può riconoscere nel tempio un parallelepipedo perfetto, senza le alterazioni geometriche causate dalla fuga prospettica. I Romani, invece, concepiscono il tempio come un edificio sacro che mette in comunicazione le sfere sotterranea, terrestre e celeste secondo i rituali e le regole previste dalla "disciplina". La scalinata porta verso l'alto dove, immerse nella luce atmosferica celeste, si stagliano le statue delle divinità.

I fedeli raramente hanno accesso alle celle e i riti e i sacrifici vengono celebrati nello spazio antistante alla scalinata, dove trova posto un altare in muratura.



### La casa romana

Gli archeologi discutono da tempo sulla origine della casa romano-italica domandandosi, in particolare, se il prototipo vada ricercato nella casa greca o nelle antiche costruzioni etrusche e latine. Il problema è difficile da risolvere poiché scarseggiano i resti archeologici di abitazioni arcaiche che, costruite in materiale effimero, sono regolarmente scomparse. Certo, non doveva trattarsi di edifici monumentali; in Etruria, ad esempio, si conoscono molte tombe principesche e necropoli ma solo un reggia è stata scavata (quella di Murlo) e alcuni edifici civili sono noti ad Acquarossa e a S. Giovenale. Le migliori informazioni sulla casa romana vengono naturalmente da Pompei ed Ercolano, le città campane distrutte dall'eruzione del 79 d.C. La casa romana per antonomasia, sin dal III secolo a.C., è quella che gli antichi chiamano ad "atrio": vi si accende da un *vestibulum*, androne in cui sostano i "*clientes*", il mattino, in attesa di essere ricevuti per la consueta "*salutatio*" (l'atto di omaggio di un capo famiglia meno abbiente ad un aristocratico per sancire il rapporto clientelare - gli usi e costumi italiani hanno evidentemente una radice più antica di quanto si creda!).



Più avanti, le *fauces* (porte) danno accesso all'*atrium*, un cortile che costituisce il cuore della casa.

Nelle *domus* più antiche vi è collocato il focolare domestico in cui il *pater familias* esercita il potere. Al centro si trova una vasca (*impluvium*) destinata a raccogliere l'acqua piovana che proviene da una apertura praticata nel tetto. Questo cortile è completamente circondato da stanze e la luce non può che provenire dall'alto: l'ambiente non è luminosissimo, come dimostra l'etimologia stessa del nome che si connette infatti al latino "*ater*", scuro. Vitruvio, cataloga i diversi tipi di atrio e distingue in particolare il tuscanico (senza colonne ai quattro angoli e falde del tetto convergenti verso il centro), il corinzio (sostenuto da colonne ai quattro angoli), il displuviato (con le falde del tetto rivolte verso l'esterno), il testudinato (chiuso al centro).

Nelle vecchie case romane, in posizione diametralmente opposta all'ingresso, si trova il *tablinum*, l'ambiente destinato a consumare i pasti. Privo di porte, può essere isolato "stendendo" un tendaggio. Ai fianchi del *tablinum*, due stanze minori (*alae*) costituiscono ambienti di servizio. Le altre stanze affacciate sull'atrio, di solito piuttosto ristrette, sono destinate al soggiorno, al sonno (*cubicula*) e alla cucina. Nelle case di antiche alle spalle del tablino si trovava l'*hortus*, l'orto-giardino della casa. Quando nel IV secolo a.C. Roma si impone come potenza militare ed economica, è evidente che questa modesta casa non è più sufficiente a soddisfare esigenze degli aristocratici romani. Una dimora più vasta e signorile viene allora ottenuta ampliando la casa, senza snaturare il nucleo più antico, che rappresenta un valore tradizionale. Sbaraccato l'*hortus* si acquistano i terreni retrostanti e, ispirandosi alle abitazioni signorili greche, si edifica il *peristilium*, un ampio giardino circondato da un portico per il passeggio e il tempo libero, in seguito arricchito con fontane, ninfei, opere d'arte. Sul fondo vi si apre il triclinio, un'ampia stanza che sostituisce il nuovo *tablinum*, ormai degradato a passaggio coperto.

I Romani sono poi dei virtuosi non solo nell'arte militare e in quella ingegneristica, ma anche nel giardinaggio. Sappiamo che alcune ville hanno vasti giardini decorati con aiuole di mirto, rosmarino, timo, pungitopo e che l'acanto decora fontane e ninfei. Soprattutto nelle case e nelle ville del centro e su Italia, grazie al clima favorevole, germogliano rigogliosi, viole, gigli, garofani, papaveri, narcisi e margherite. I giardinieri romani sono specialisti nel conformare le piante sempreverdi in forma di animali, geometrie e immagini divine, grazie ad una particolare arte (*opera toparia*). Questo amore per la natura e la concezione di una architettura immersa nel verde, sono il frutto di una sensibilità nuova, moderna, sviluppatasi gradatamente in tutto il mondo ellenistico e testimoniata nel campo letterario dai pochi lacerti poetici intonati dai poeti alessandrini e greci giunti sino a noi. I Romani mangiano al coperto o nel giardino a seconda della stagione ma negli austeri tempi delle origini si pranza solo nel *tablinum*: il capofamiglia è l'unico a godere del diritto di sdraiarsi sul triclinio poiché la sposa siede ai piedi del letto e i figli su sedie e sgabelli.

Con il tempo, però, grazie alla sempre maggiore emancipazione femminile, l'uguaglianza di trattamento è assicurata. I romani difettano invece nella progettazione dei locali di servizio. La cucina, per esempio, è ricavata un po' dove capita: piccola, buia, famosa è dotata di un focolare e di un piano di cottura ricoperto da braci e cenere dove trovano posto i fornelli.

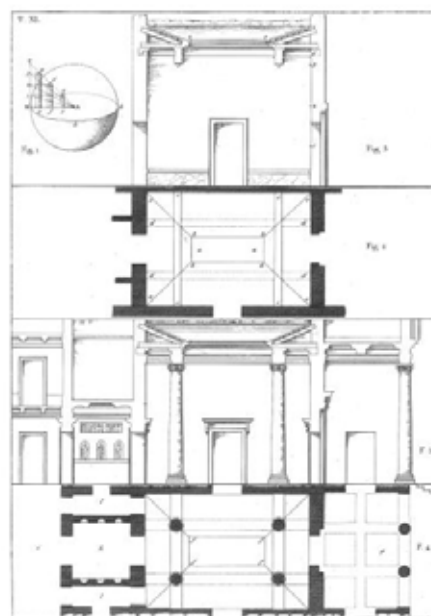
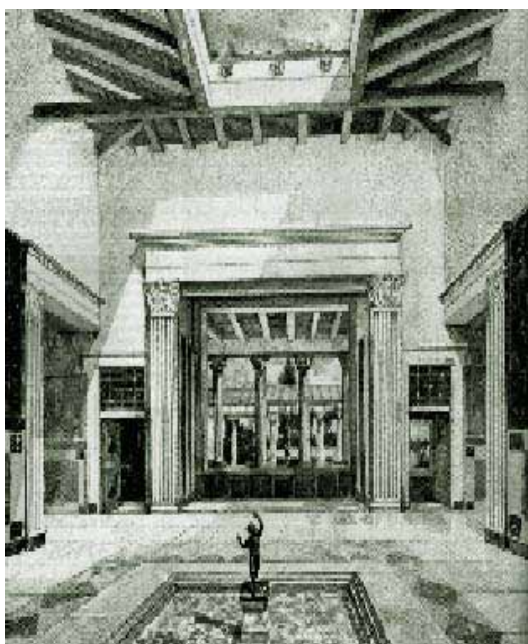
A lato del focolare c'è il lavandino dove si governano gli utensili adoperati in cucina. L'acqua sporca viene eliminata con un tubo di scarico che si congiunge a quello della vicina – ahimè - latrina. Il pane è cotto in un forno apposito e le case più ricche dispongono persino di una macina per produrre la farina in proprio.

Gli schiavi e i servi che si muovono in questo angusto ambiente devono lottare con il poco spazio ma soprattutto con il fumo che esce a difficoltà da un buco praticato nella parete. Per quanto riguarda il bagno la situazione non è più confortante. All'età di Nerone furoreggiano le terme ma i Romani più antichi dispongono solo di un piccolo ambiente detto *latrina* o *lavatrina*. E' una stanza con una finestrella in cui ci si risciacqua usando acqua non filtrata, torbida, quasi fangosa. Scipione l'Africano ci si lava le gambe e le braccia ogni giorno e ogni nove giorni vi si concede un bagno. Nel III sec a.C. appare finalmente il bagno (*balneum*). All'inizio la dotazione è limitata a una vasca per l'acqua calda e ad un bacino, ma poi si trasforma in un impianto termale in miniatura.

La casa ad atrio, tuttavia, soprattutto Roma, non è la regola. Gli isolati popolari fatiscenti delle nostre grandi città, possono vantare un'antica tradizione. Roma è una megalopoli in cui si è calcolato vivessero più di un milione e duecentomila persone, schiavi esclusi.

Molti di costoro, vi si trasferiscono per curare i propri interessi o per lavorare alle dipendenze dello Stato.

Molti altri vi si cercano fortuna e calcolano di avvantaggiarsi delle distribuzioni gratuite di grano e altri beni alimentari che gli imperatori assicurano con sempre maggiore prodigalità (*annona*); essi costituiscono una grande massa proletaria costretta spesso a vivere in situazione di stento. I proprietari romani, approfittano della situazione, affittando i loro piccoli appartamenti ricavati in grandi isolati fatiscenti e costruiti in materia reperibile (*insulae*) a caro prezzo. Qui non possiamo cercare cucine, servizi igienici, soggiorno o camere da letto poiché mancano persino l'acqua e il camino. Marziale, che abita in una camera al terzo piano di un *insula* sul Quirinale, racconta gli stenti della vita di ogni giorno: " ...si sale e si scende in casa mia con tre rampe di scale, mica brevi. A me è stata assegnata una stamberga, con una finestra che ha entrambe le imposte sgangherate. Neppure Borea, ritengo, oserebbe abitare in queste stanze...". La vita nel centro storico di Roma è poi complicata da altre due calamità: gli incendi, facilitati dalla infiammabilità delle strutture effimere (legno e graticcio) e dall'alta densità abitativa, e il rumore.



*Ricostruzione del sontuoso atrio della casa del Fauno di Pompei (1 sec. d.C.). Si nota che il tablino ha perso ogni funzione trasformandosi in un semplice passaggio che conduce al peristilio.*

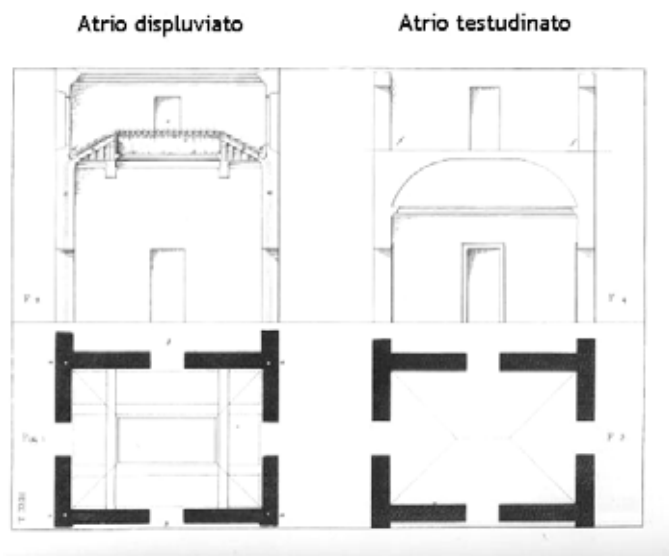
Di giorno, nella Capitale, è proibita la circolazione dei carri per evitare intasamenti del traffico; lunghe file di convogli si fermano perciò alle porte della città in attesa della notte. Giovenale assicura: "... C'è una casa di affitto che Roma permette il sonno? Solo ai grandi quattrini è permesso dormire. La colpa di questo malanno è soprattutto dei carri che vanno su e giù lungo i budelli dei vicoli e delle mandrie che si fermano e fanno fragore che toglierebbero sonno ad una vacca marina...".

Effettivamente anche gli animali non disdegnano i centri storici se Livio può raccontare: "nel Foro Boario un bove è salito da sé fino a terzo piano e di là si è precipitato giù, atterrito dal tumulto degli inquilini...".

Un'ultima, radicale trasformazione edilizia, avviene a Roma dopo il grande incendio di Nerone del 64 d.C. E' questo il momento in cui possiamo cogliere la nascita dell'isolato nella accezione moderna. Si tratta di una cellula urbana che si sviluppa in altezza, divisa in una serie di appartamenti di affitto di livello medio. Qui nulla è lasciato all'improvvisazione e la distribuzione degli ambienti viene prevista con rigore per raggiungere la massima funzionalità. Questa casa, si articola attorno a due elementi fondamentali: un cortile interno di disimpegno su cui si affaccia in genere un portico, e il prospetto esterno abbellito da porte e finestre che, aprendosi su una via o un corso, danno aria e luce agli ambienti. Comode scale permettono poi di raggiungere singoli appartamenti.

La nascita dell'*insula* è conseguenza dell'introduzione del mattone come materiale da costruzione (esso permette di erigere con poco costo edifici di tre o quattro piani) ma soprattutto della crescita a Roma di una classe media di burocrati e funzionari che

necessita di un edificio intermedio tra la ricca *domus* e la casa d'affitto super economica. Le case romane di Ostia e alcuni lacerti edilizi nel centro storico di Roma sono di straordinaria attualità... non fossero ridotte a rudere potremmo scambiarle per un caseggiato degli anni '50 e infilarci in un portone...!



*Ercolano - Casa del Graticcio. Si tratta di un ottimo esempio di edilizia in materiale effimero: i muri sono infatti rivestiti di pietre ma hanno un'anima in paglia e fango che viene mantenuta compatta dalla intelaiatura lignea.*

### **Il foro e la basilica**

Il foro romano corrisponde all'*agorà* greca ed è la piazza per eccellenza. L'etimologia del nome deriva dal verbo latino "*fero*" , " parlare " che ben ne rispecchia l'origine di luogo di incontro, scambio, contrattazione e mercato. Il primo foro di Roma è ubicato in una pianura non distante dal Tevere (vicino quindi alla zona del porto), in una posizione centrale facilmente raggiungibile. Nato spontaneamente, in funzione di momentanee e specifiche esigenze, raggruppa diversi edifici in modo disordinato. Quando questo spazio si fa troppo angusto, Cesare, con il profitto delle recenti guerre, acquista una vasta area alle pendici del Campidoglio ed edifica il primo vero foro progettato a tavolino. Nel foro di Cesare possiamo riconoscere il modello a cui si ispirano i successivi fori della capitale e delle colonie. Si tratta di un'ampia piazza rettangolare, porticata sui lati lunghi e caratterizzata sul fondo, al centro di uno dei lati corti, da un'area sacra (tempio). Man mano che Roma si fa più grande e potente cresce il bisogno di aree monumentali sempre più capienti. Per questo, poco dopo, Augusto costruisce tra la *Subura* e l'*Argiletum* un nuovo foro a cui si affiancheranno successivamente quello di Nerva, Vespasiano e Traiano. Gli imperatori fanno a gara per dotare l'Impero di opere monumentali e il foro, assieme alle terme, è uno dei doni più graditi ai cittadini.

La basilica romana è un edificio civile ubicato in corrispondenza del foro. Vi si amministra la giustizia, vi si trattano gli affari (un po' come nella moderna borsa) e vi si tengono riunioni politiche. Architettonicamente si tratta di una sala ipostila (circondata da colonne), coperta da un tetto a due spioventi retto da imponenti capriate in legno. Questa tipologia di edificio nasce alla metà della II sec. a.C., con la basilica Aemilia, eretta nel centro di Roma nel 179 a.C. e ribattezzata nel 78 a.C. per opera del console Marco Emilio Paolo. Distrutta nel 34 a.C. da un incendio, è ricostruita da Augusto conservando la pianta originale. A questo primo esperimento, che ha evidentemente successo, segue quello della basilica Sempronia, costruita nel 170 a.C. dal censore Tito Sempronio Gracco e distrutta da Cesare edificando la nuova basilica Julia. L'illuminazione di questo vasto ambiente è assicurata dalle finestre che dividono le navate laterali da quella centrale; la basilica romana infatti può essere facilmente immaginata pensando alla chiesa cristiana: eliminato l'altare e le sedie per i fedeli, spostato l'accesso dal lato corto ad uno dei lati lunghi, eliminata insomma ogni tipo di direzionalità e ogni punto focale, otteniamo una "ricostruzione" piuttosto fedele. In effetti, la codifica della tipologia della basilica cristiana, avvenuta nell'arco del IV sec. d.C., non è che una interpretazione in chiave sacra dell'antico edificio pagano, dotato del

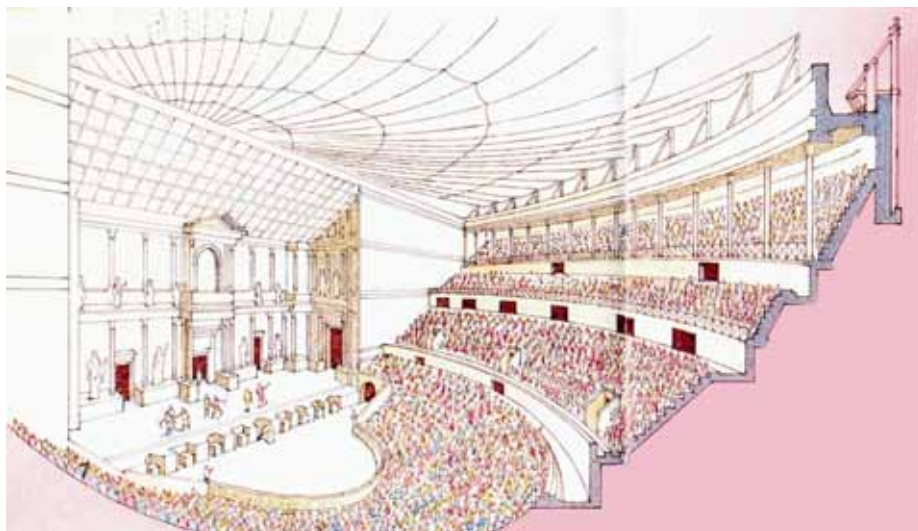
pregio di permettere la riunione di un cospicuo numero di persone, al riparo dalle intemperie e con una buona illuminazione.

La basilica romana, mantiene inalterati i caratteri fondamentali fino ad età tardo antica quando, sul lato destro della Via Sacra, viene edificata la basilica di Massenzio, un edificio che manifesta qualche innovazione planimetrica che non lascia però alcuna eredità: singolarmente, le più antiche chiese cristiane assomigliano maggiormente alle basilica repubblicana che alla basilica costantiniana di Massenzio.

## **Il teatro**

Pressappoco nello stesso periodo, Roma, si dota di una nuova tipologia architettonica: il teatro. Questo edificio di spettacolo è, in verità, noto ai Latini da lungo tempo, grazie ai contatti intercorsi con le colonie greche del sud Italia. L'aristocrazia reputa però che esso costituisca un'occupazione deprecabile poiché capace di minare la morale del cittadino esemplare. All'atto pratico, ciò che maggiormente si teme è però che lo spettacolo teatrale si trasformi in una spunto per rivendicazioni politiche di massa. Cicerone racconta che l'avvocato di Valerio Messalla, recatosi a teatro per festeggiare il buon esito della causa, viene fischiato e insultato dal pubblico. E che dire della possibile interpretazione in chiave morale e politica delle tragedie e delle vicende mitologiche? Livio racconta che un teatro viene eretto nel 179 a.C. nei pressi del tempio di Apollo, ma si tratta di un edificio in legno, utilizzato per il breve periodo delle rappresentazioni e subito smontato (un po' come avviene oggi per il circo o la *plazas de toros* spagnola). Solo Pompeo riesce a sconfiggere le resistenze dei conservatori, costruendo nel 55 a.C. il primo teatro in muratura della Capitale. Deve tuttavia scendere a due compromessi: edificarlo fuori dal *pomoerium* (cioè dal perimetro sacro della città) e associarlo ad una struttura religiosa, il tempio di Venere, che viene posto in cima alla scalinata. Ai contestatori, il condottiero, può sempre controbattere che non si tratta di un teatro vicino al tempio, ma del teatro del tempio! In ogni caso, il teatro di Pompeo e poco dopo quello di Marcello (13 a.C.) fanno scuola e (tempio escluso) gli edifici di spettacolo eretti in tutto l'Impero ne sono un po' la copia. Il teatro romano ha gradinate semicircolari raramente appoggiate ad un pendio naturale (come il teatro greco) ma più spesso sostenute da sostruzioni radiali in *coementa*. All'esterno, la facciata presenta tre ordini porticati sovrapposti, alle cui spalle si trovano i fornic di sostegno interrotti dalle scale con cui gli spettatori possono raggiungere la *ima*, *media* e *summa cavea* (gradinate basse, intermedie, alte). L'*orchestra*, lo spazio semicircolare alla base delle gradinate destinata nel teatro greco ai cori e alle danze, perde a Roma di importanza declassata a semplice spazio di disimpegno. Gli attori recitano sul "*pulpitum*", un palco in legno non molto alto con un incasso per ospitare il tendone del sipario (*aulaeum*), abbassato ad inizio spettacolo facendolo scorrere su pali infissi verticalmente e quindi avvolto su se stesso (nel teatro romano di Torino sono ad es. molto ben visibili, sotto il palco, gli incassi quadrati per i pali). Il fondale (*frons scenae*) è monumentalizzato da una grande architettura fissa con colonne e nicchie alternativamente quadrate e semicircolari; alto più o meno come la *cavea*, è coperto da una tettoia per favorire l'acustica (la voce, risuonando tra tetto e pavimento è amplificata da una sorta di cassa armonica). Sul fondale si aprono tre porte da cui entrano gli attori. La centrale, detta *valva regia*, è più ampia ed inquadrata dalle due laterali (*valvae hospitales*). Ai lati della scena vi sono poi ambienti di servizio per gli attori (*parascenia*) e alle spalle dell'edificio *la porticus post scenam*, un giardino porticato destinati agli spettatori nelle pause o in caso di pioggia. Il teatro romano ha effettivamente un inconveniente: raramente è coperto con un tetto (nel qual caso siamo davanti ad un raro caso di *teatrum tectum*, come ad Aosta e forse a Torino). Per questo, in caso di forte pioggia, gli spettatori devono lasciare in fretta furia i propri posti. A teatro ci sono inoltre regole di etichetta ben precise. Gli spazi più bassi e quindi migliori sono destinati ai senatori mentre la *ima cavea* ai cavalieri, così che i cittadini comuni devono aguzzare la vista e tendere maggiormente l'orecchio. Per ovviare al problema della dispersione della voce si studiano diversi stratagemmi. Nel teatro di Nora, in Sardegna, gli archeologi hanno trovato molti orci rotti. La spiegazione si trova forse in Vitruvio che raccomanda di realizzare vasi in bronzo di varia risonanza. Questi, se disposti opportunamente sulle gradinate, possono amplificare la voce rendendola chiara anche a coloro che si trovano nelle ultime file. Dove il prezioso bronzo scarseggia ci si industria con vasi di terracotta di opportune dimensioni che vengono poi rovesciati! Ogni città e colonia romana dispone di un teatro; ne dispongono persino regioni orientali come la Palestina, la Siria o l'Egitto rimaste insensibili, per propria

tradizione culturale, alla grande stagione del teatro greco di IV sec. a.C.. Nel momento però, in cui Roma assorbe nel suo repertorio architettonico l'edificio teatrale, lo impone



*...Gli spettacoli dell'anfiteatro possono durare intere giornate e protrarsi per intere settimane; i più accaniti amatori del genere non esitano a svegliarsi prima dell'alba per accaparrarsi i posti migliori, generando talora chiassose risse nel pieno della notte. Gli organizzatori si preoccupano di ogni particolare e nelle ore più calde, la flotta militare di Ravenna e Miseno (convocata regolarmente a Roma in occasione dei munera) è incaricata di srotolare pesanti teloni (velaria) per riparare gli spettatori dalle offese dei raggi solari..*

nelle terre conquistate come fattore di omogeneizzazione culturale. Il palcoscenico è attrezzato con svariati macchinari. Questi vengono utilizzati soprattutto durante le tragedie e le parodie tragiche.

La *ekklema* è una piattaforma rotante provvista al centro di una finta casa, tenda o trono in cui si svolgono fatti che la sceneggiatura prevede non siano visti dal pubblico. Quest'ultimo, può scorgerne gli effetti a giochi fatti, quando la piattaforma viene fatta ruotare di 180 gradi mostrando a sorpresa un cadavere assassinato, una nascita miracolosa etc etc. La *mechanè* è invece costituita da una carrucola posta in cima ad un'impalcatura e dotata di un gancio per mezzo del quale vengono sollevati attori con costumi divini o caratterizzanti esseri volanti. Gli sventurati atterrano poi sul *theologheion*, una piattaforma in cui spesso vengono pronunciati discorsi.

La "fossa di Caronte" è una botola aperta nell'*orchestra* e collegata ad un passaggio segreto: conduce all'esterno della scena e serve per simulare apparizioni dall'oltretomba. Il pubblico rumoreggia in modo diverso a seconda del gradimento, battendo i piedi sui gradini e le mani tra loro con le palme concave o distese.

Gli applausi hanno diversi gradi di sonorità e i fischi, oggi come duemila anni fa, esprimono la riprovazione del pubblico verso gli attori.

Nerone, che ha un vero passione per il teatro ed è egli stesso un attore, introduce alcune innovazioni. Innanzitutto la *claque*, cioè gli applausi su comando, inducendo poi alcuni giovani aristocratici ad esercitarsi nel simulare con la bocca i rumori più bizzarri come i boati o l'infrangersi dei mattoni. La partecipazione non è esattamente quel che si suole dire spontanea.

## **Il circo**

Il circo, spesso confuso con l'anfiteatro, è un ampio spazio pseudo-rettangolare con un lato breve curvo, diviso al centro da una barriera (*spina*) attorno cui corrono e si sfidano le bighe (carri trainati da due cavalli) e le quadrighe (carri trainati da quattro cavalli). Gli spettatori, prendono posto su alte gradinate disposte ai tre lati dell'edificio mentre l'ultimo lato breve è occupato dalle rimesse dei carri (*carceres*).

Anticamente, l'edificio è ligneo ma in seguito, per influenza dei progressi avvenuti nel campo della scienza delle costruzioni, ci si affida alla pietra, in particolare al travertino (un particolare tipo di calcare). Le gradinate sono divise orizzontalmente in tre settori tramite passaggi scoperti da cui si dipartono le scale che portano all'uscita o ai piani superiori. Al centro di uno dei lati lunghi c'è una grande loggia a due piani destinata



...Il circo è un edificio impegnativo che occupa un'area vastissima ed è possibile solo nelle grandi città imperiali: Roma dispone del Circo Massimo (ricostruito da Traiano nella Valle Murcia, ai piedi del colle Palatino e dell'Aventino)...

all'imperatore e agli alti funzionari. Questi illustri spettatori non hanno bisogno di mescolarsi alla folla rumorosa per assistere ai giochi perché un corridoio riservato li conduce direttamente al vicino palazzo imperiale sul Palatino. La *spina* è costruita in muratura e arricchita di trofei, statue, fontane ed elementi decorativi. Tra questi, si distingue il grande obelisco del faraone Ramsete II che Augusto "ha raccolto" in Egitto e portato a Roma per celebrare la fortunata campagna militare. Alle due estremità sorgono poi due piccole edicole entro le quali si trovano sette grandi uova di bronzo dorato e sette delfini in bronzo, sorta di "conta punti" o "pallottolieri". La gara inizia con la partenza delle bighe e delle quadrighe dai *carceres*. Gli aurighi hanno il compito di percorrere il circo per ben sette volte, in senso antiorario e il più velocemente possibile. Essi, guidano il carro in piedi, con le briglie avvolte attorno al corpo e devono essere soprattutto abili nelle curve che vanno percorse con la traiettoria più stretta possibile, superando le *metae* (ostacoli terminali) senza urti, evitando che il carro si capovolga. Quando ogni giro è compiuto, gli addetti, abbassano una delle uova in bronzo e uno dei delfini. I carri si schierano alla partenza su un'unica linea: le posizioni preferite sono naturalmente quelle più a sinistra, che permettono di percorrere le curve con un raggio minore e quindi più velocemente; per evitare contestazioni, l'ordine di partenza viene sorteggiato di volta in volta. Il regolamento del circo non è difficile da imparare: ogni colpo basso è consentito e il pubblico rumoreggia emozionato ogni qualvolta un concorrente, stringendo l'avversario contro la spina, lo mette fuori gioco. I cavalli e gli aurighi sono divisi per scuderie o fazioni (*factiones*) di cui le due più antiche sono contraddistinte dal colore rosso e bianco. A queste si aggiungono, nel periodo tra Augusto e Caligola, la fazione Veneta e quella Prasina, a cui sono assegnati rispettivamente il colore azzurro e quello verde. Domiziano aggiungerà infine, senza successo, quelle Purpurea e l'Aurata. Ognuna di esse dispone di una propria sede (*statio*) dotata di scuderie e servizi, costruita con fasto e ostentazione in Campo Marzio. Gli aurighi godono di grande popolarità e, se qualche incidente non abbrevia loro la carriera prima del previsto, possono racimolare vere e proprie fortune, come nel caso di un certo Crescente, che si vanta nell'epitaffio di avere messo insieme oltre un milione e mezzo di sesterzi.

Il circo è un edificio impegnativo che occupa un'area vastissima ed è possibile solo nelle grandi città imperiali: Roma dispone del Circo Massimo (ricostruito da Traiano nella Valle Murcia, ai piedi del colle Palatino e dell'Aventino) e, a partire dal IV sec d.C., del Circo di Massenzio. Poche altre città come Aquileia, Milano o Treviri, provviste per la loro importanza di un palazzo imperiale, annoverano il circo tra i loro edifici pubblici.

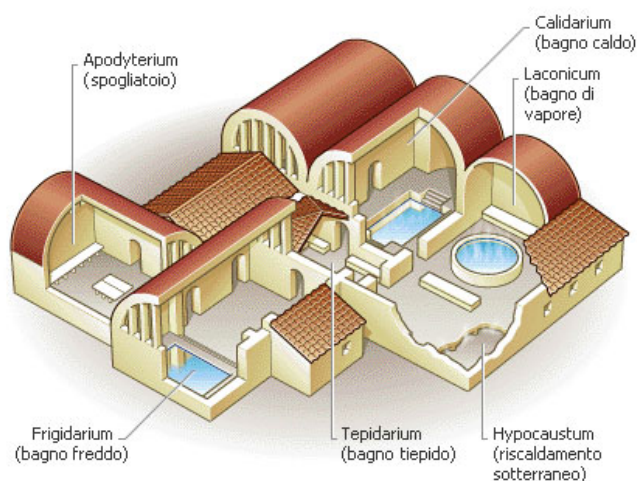
### **Le terme**

Le terme romane nascono dalla fusione delle stanze da bagno con la palestra ellenistica (un'area porticata circondata da molteplici ambienti). Le terme monumentali appaiono a Roma in un momento relativamente tardo. Sappiamo infatti dagli scrittori latini che l'imperatore Nerone ne aveva fatte costruire in Campo Marzio ma i loro resti sono così scarsi che non è possibile trarre qualche conclusione. Le prime terme di Roma di cui restino vestigia sono invece quelle iniziate da Tito e terminate da Domiziano per servire il Colosseo, sul colle Oppio. Vi si accede tramite una rampa di scale che conduce alla

palestra, un grande cortile porticato alle spalle del quale si trovano affiancati paratatticamente i tre ambienti canonici: *frigidaria*, *tepidarium* e *caldarium*. Gli igienisti e i medici antichi consigliano infatti di mantenere in efficienza il corpo umano con una abbondante sudorazione a secco, abluzioni e lavaggi con acqua calda a cui devono seguire tuffi e nuotate in una piscina d'acqua fredda. Il passaggio dal primo ambiente al successivo, viene addolcito da una breve sosta in un ambiente tiepido, per facilitare l'adattamento del corpo allo sbalzo di temperatura.

Chi entra nelle terme si reca perciò innanzitutto all'*apodyterium*, una sala provvista di sedili e ripostigli per le vesti che funge da spogliatoio. Accede quindi al *caldarium*, l'ambiente tecnicamente più complesso perché riscaldato con stratagemmi che implicano particolari accorgimenti architettonici. L'innalzamento della temperatura è garantito da un forno (*praefurnium*) continuamente alimentato con legna dagli inservienti. L'aria calda è convogliata sotto particolari pavimenti sospesi (*suspensurae*) con l'aiuto di colonnine laterizie. Per ovviare alla dispersione termica, si riscaldano anche le pareti, sfruttando i moti convettivi che conducono l'aria calda verso l'alto: a questo scopo laterizi appositamente conformati, i cosiddetti *tubuli*, sono nascosti nel corpo della muratura a formare intercapedini. Le ampie finestre che illuminano gli interni sono esposte generalmente a sud per raccogliere e filtrare attraverso le vetrate i raggi solari. Il *tepidarium* è invece un locale di dimensioni ridotte (ci si sofferma brevemente e raramente c'è calca), fornito anch'esso di finestre chiuse da vetri. Il *frigidaria*, infine, include regolarmente una grande piscina (*natatio*) esposta alla luce solare per mezzo di un'apertura praticata nella volta e, quando possibile, affacciata su panorami naturali e suggestivi. Accanto agli ambienti principali ve ne sono poi naturalmente di accessori come il sudatorio (*laconicum*), le salette per la frizione e i massaggi (*unctorium* e *elaeothesium*) e naturalmente la palestra, con gli ambienti annessi.

I Romani curano con estrema attenzione la decorazione di questi luoghi di piacere: stucchi dipinti e *crustae marmureae* (intarsi di marmi) arricchiscono cromaticamente le pareti. I pavimenti sono frequentemente mosaicati con tessere bianche e nere o colorate e la monumentalità delle grandi sale è assicurata da imponenti colonne. All'epoca di Marziale e Giovenale, nessun divieto impedisce alle donne di fare il bagno assieme agli uomini, anche se esistono già stabilimenti opportunamente riservati. Solo a partire da Adriano (117-138 d.C.) viene emanata una legge che punisce la promiscuità imponendo ambienti separati per i due sessi o, perlomeno, turni distinti. I Romani più abbienti si fanno accompagnare alle terme dai servi e ricevono ulteriori cure, con modica spesa, dal personale addetto, composto da bagnini, depilatori e massaggiatori. L'accesso è normalmente gratuito o prevede una quota simbolica (è evidentemente uno svago "democratico"). L'edificio termale è soggetto ad una importante evoluzione architettonica all'inizio del II sec. a.C., in concomitanza con la realizzazione delle terme di Traiano. Queste ultime, infatti, si caratterizzano per le dimensioni molto più ampie e la presenza di un grande recinto rettangolare in cui trovano posto esedre ed edifici funzionali aggiuntivi quali biblioteche e sale di riunione. L'edificio destinato al bagno continua invece ad essere organizzato secondo lo schema tradizionale benché circondato da un ampio cortile. Le terme, si trasformano lentamente in una sorta di parco pubblico dotato di attrezzature sportive ed attrattive che, fino a poco tempo prima, erano



esclusivo appannaggio dei più ricchi e relegate alle sontuose ville private. Le terme si arricchiscono di attrazioni sempre nuove: quelle di Caracalla (211-217 d.C.) sono provviste di un mitreo (aula di culto destinata agli adepti della religione misterica orientale di Mitra) e quelle di Diocleziano comprendono addirittura un planetario per ammirare la volta celeste (è ancora conservata la sala ottagonale dal soffitto forato). Così, anche grazie alla munificenza degli imperatori (sempre meno interessati a costruire nuovi fori), le terme si moltiplicano per servire tutti i quartieri cittadini, offrendo ai Romani l'opportunità di godere di momenti di svago e riposo senza dover percorrere lunghi tragitti, approfittando eventualmente dei ritagli di tempo.

### **Anfiteatro**

Per illustrare la tipologia architettonica dell'anfiteatro viene spontaneo accennare al Colosseo. In verità, questo edificio non è tra i più antichi del genere ma si distingue per le dimensioni monumentali: basta pensare che secondo i calcoli doveva avere una capienza di 50-80.000 spettatori. L'anfiteatro è una grande struttura a pianta ellittica ospitante, al centro, l'arena in cui si svolgono i giochi gladiatori, le *venationes* e le *naumachie*. L'anfiteatro di Pompei, conservatosi perfettamente poiché "sigillato" dall'eruzione del 79 a.C., propone con oltre centocinquanta anni di anticipo, lo stesso schema del Colosseo, con l'unica differenza che le gradinate in cui prendono posto gli spettatori sono sostenute da un terrapieno, un po' come accadeva nelle teatro greco. Il Colosseo, invece, ha un'anima realizzata con archi e sostegni di travertino. Si tratta dello schema costruttivo che abbiamo già incontrato nel teatro, qui applicato su un campo di 360 gradi. Per l'accesso alle gradinate, l'anfiteatro di Pompei, più arcaico, ricorre ad uno scalone esterno; all'epoca di Tito e Domiziano, (i committenti del Colosseo), l'architettura fornisce risposte più moderne ed efficaci: comode scale sono ricavate nei fornicelli delle sostruzioni senza alcuna preoccupazione statica. L'anfiteatro flavio ha una struttura portante in pietra il cui progetto ha dei punti in comune con la moderna tecnica edilizia in cemento armato: anche qui esistono infatti i pilastri portanti che, autonomamente, garantiscono la solidità dell'edificio e le pareti e le volte in pietra e malta fungono semplicemente da tamponature. Le gradinate sono divise in due settori e sormontate da una loggia porticata. Gli spettatori che non trovano posto sui sedili, possono comunque assistere allo spettacolo da una terrazza. Ogni categoria sociale dispone di posti più o meno vantaggiosi, a seconda della posizione occupata nella piramide sociale. Il posto d'onore spetta, come al solito, alla famiglia imperiale e ai magistrati più importanti a cui sono riservati due palchi che si fronteggiano alle estremità dell'asse minore dell'arena. Sotto quest'ultima, il cui piano è formato da un tavolato di legno che può essere facilmente rimosso o nascosto spargendo della sabbia, si trovano i vasti sotterranei che ospitano gli ambienti di servizio. Qui, sono alloggiati i macchinari che sollevano gli scenari fino al livello dell'arena utilizzando piani inclinati e complessi meccanismi e qui vengono fatti "accomodare" i protagonisti dello spettacolo.. i gladiatori e le fiere che poi sono fatti entrare nell'arena di sorpresa, tramite ascensori o montacarichi alleggerirti da contrappesi. Gli spettacoli dell'anfiteatro possono durare intere giornate e protrarsi per intere settimane; i più accaniti amatori del genere non esitano a svegliarsi prima dell'alba per accaparrarsi i posti migliori, generando talora chiassose risse nel pieno della notte. Gli organizzatori si preoccupano di ogni particolare e nelle ore più calde, la flotta militare di Ravenna e Miseno (convocata regolarmente a Roma in occasione dei *munera*) è incaricata di srotolare pesanti teloni (*velaria*) per riparare gli spettatori dalle offese dei raggi solari. I giochi gladiatori (*munera gladiatoria*) hanno origini legate alla sfera del sacro; secondo gli storici antichi si svolgono inizialmente in occasione delle cerimonie funebri di illustri personaggi ma in età imperiale si sono trasformati in puro divertimento e spettacolo. Quest'ultimo ha inizio nel primo pomeriggio con la presentazione dei combattenti che sfilano davanti agli spettatori nella *pompa* ufficiale. Viene quindi illustrato il programma che include finti duelli con armi inoffensive. I combattimenti veri e propri vengono avviati dopo che i partecipanti hanno rivolto il proprio saluto all'imperatore, alle autorità e al pubblico. Il segnale di inizio viene da una " orchestra" che accompagna la rappresentazione sottolineando con note musicali momenti più salienti. Non è necessario spendere molte parole per descrivere lo svolgimento delle battaglie, illustrato con dovizia di particolari da buona parte dei film storici hollywoodiani. I gladiatori sono divisi in varie categorie; i reziari, per esempio, portano sul braccio sinistro una manica di protezione dotata di lamelle metalliche da cui si diparte una falda a protezione della nuca. Armati con un lungo tridente, impugnano, con la mano destra, una rete con cui cercano di imprigionare



l'avversario. Quest'ultimo è armato di scudo, spada corta e schinieri e indossa un elmo su cui è riprodotta l'effigie di un pesce, la *murma*: per questo è nominato appunto mirmillone. Il riferimento scherzoso alla pesca è evidente. I gladiatori sono schiavi o prigionieri di guerra che, distinguendosi in questi combattimenti e rischiando la vita, possono addirittura ottenere la libertà. Vi sono anche gladiatori ingaggiati e stipendiati a norma di legge; si riuniscono in "compagnie" (*familiae*) controllate talora da un imprenditore (*leninista*) che funge da impresario ma che non gode di troppo prestigio nell'immaginario collettivo. La vita dei gladiatore è piuttosto dura. Vive con i compagni in un edificio riservato, una vera e propria scuola-caserma e si allena a lunga in cortili porticati o vere e proprie arene in miniatura.



A sinistra: Ricostruzione della macchina descritta nel 1 sec d.C. da Vitruvio per la misurazione delle distanze: la ruota in legno, collegata all'asse del carro, fa cadere una pallina in un raccoglitori al completamento di ogni suo giro. A destra: modello funzionante della gru calcatoria, impiegata per sollevare pesi e blocchi da costruzione in età ellenistica romana

L'impresario vigila sulla buona salute dei suoi "dipendenti", garantendo una dieta sana e frequenti controlli medici. I gladiatori più bravi e fortunati diventano i beniamini del pubblico e mettono da parte piccoli gruzzoli.

Le *venationes* sono invece delle cacce ad animali feroci trattenuti a lungo al buio e senza cibo repentinamente immessi nell'arena. I cacciatori, vestiti spesso con una corta tunica fermata da una cintura, indossano scarpe con lacci e sono armati con una frusta di cuoio e un'asta lunga; gli organizzatori cercano di movimentare in ogni modo queste esibizioni: gli animali sono eccitati con l'ausilio di fantocci rivestiti di panno rosso e vengono contrapposti tra loro o uomini disarmati, condannati ad essere a loro volta cacciati (condanna "ad bestias"). Grande cura viene anche riservata alla scenografia costruendo paesaggi artificiali con fitta vegetazione, corsi d'acqua e architetture, per ambientare le cacce nel loro ambiente naturale. Durante gli intermezzi, l'anfiteatro ospita spettacoli di intrattenimento. Vengono esibiti animali rari o addomesticati, parodiate le *venationes* con cacce alle lepri tenute da nani, si legano tizzoni infuocati alle code di povere volpi spaventatissime, si presentano danzatori, acrobati, illusionisti. I Romani si divertono inoltre moltissimo ad assistere a parodie dei miti greci; Svetonio, narra della rappresentazione del mito di Orfeo che, attorniato dalle belve feroci, tenta di incantarle con il canto e il suono della lira, finendo però inaspettatamente sbranato. E che dire delle avventure di Icaro che precipita dall'alto indossando un completo piumato o di Muzio Scevola che sfida il re etrusco Porsenna facendosi bruciare la mano destra? Grazie all'acqua raccolta sulle colline romane dall'acquedotto claudio e convogliata nel Colosseo da canali sotterranei, nell'anfiteatro sono infine possibili le *naumachie*, battaglie navali che si svolgono nell'arena trasformata in un vero e proprio lago artificiale.